



## COOP E CL, DUE MONDI COLLEGATI

DAL NODO TAV AL VIADOTTO IN SICILIA

# I giganti rossi tra crisi e inchieste



Dario Foschini (ex Cmc)

**Rita Bartolomei**  
■ BOLOGNA

**MA** cosa resterà del modello coop rosse dopo certi slalom tra inchieste giudiziarie e crisi economica? «Macerie, almeno nel settore delle costruzioni, che è andato giù per le scale di cantina. E ricominciare da zero non sarà così facile. È la fine di un sistema che privilegiava relazioni e cooptazioni piuttosto che verifiche di progetti industriali sul mercato. Commesse troppo facili, le imprese non sono cresciute». A parlare è un manager con una lunghissima esperienza e ormai poche illusioni. C'erano una volta i signori degli appalti e delle costruzioni. «Oggi vedo persone che si muovono come pugili suonati – è il ritratto impietoso dell'anonimo –. Non siamo stati capaci di leggere i cambiamenti del mercato. E poi c'è anche dell'altro. In Italia o ti comprometti e vai in galera o non ti comprometti e fallisci. Da noi gli appalti non funzionano. Bisogna riformarli. In Francia fanno una gara al giorno e qui siamo bloccati da ricorsi e controricorsi. Possibile?».

**CONTA** il crollo verticale dei bandi, «almeno del 40% negli ultimi due anni. Anas e Ferrovie sono rimasti gli unici a dar fuori qualcosa. Le amministrazioni invece non hanno più soldi». L'unico vero colosso rimasto, la Cmc di Ravenna, 1 miliardo e tre di fatturato, ormai lavora soprattutto all'estero, lì realizza il 60% del suo portafoglio ordini per provare a scampare all'asfissia del mercato nazionale. Vero che i big ravennati hanno cantieri in tutto il mondo e commesse dalla Cina agli Stati Uniti. Però quella sigla internazionale, assieme a quella del gigante bolognese CCC, è associata anche a un'impresa non memorabile, anzi proprio da dimenticare. Il ponte sulla Palermo-Agrigento. Inaugurato all'antivigilia di Natale

con tre mesi d'anticipo e 'sprofondato' a Capodanno. Con l'ira del premier che promise via twitter: «Il responsabile pagherà tutto. #finitalafesta». Ancora. La Cmc entra nelle carte dell'inchiesta fiorentina – nessun indagato – per i lavori dell'Alta velocità. Gli inquirenti avrebbero accertato che Ercole Incalza, capo supremo delle opere pubbliche, avrebbe percepito mezzo milione. E all'inizio di marzo il nome della cooperativa cementisti era finito di nuovo sotto i riflettori della cronaca per una crisi interna. Silurato senza complimenti l'amministratore delegato Dario Foschini. I motivi? Mistero. Nei documenti dell'indagine toscana si parla anche di altre due cooperative emiliane, la reggiana Coopsette – impegnata nel nodo fiorentino della Tav – e la modenese Cmb, nel consorzio della Salerno-Reggio Calabria.

**DOVE** non arrivano i magistrati, c'è la crisi. Ragiona il solito dirigente: «Coop Costruzioni deve trovare decine di milioni, è stato scritto. Chi glieli darà?». Oggi quel nome è associato ad esempio alla 'colata di Idice', siamo a San Lazzaro, alle porte della città. L'impresa era capofila di una cordata pronta a realizzare un pacchetto di 582 alloggi. Un lungo iter. Alla fine il sindaco piddi – ex consigliere ex assessore – si è messo di traverso e ha detto no, dopo aver denunciato minacce e consigli non così amichevoli. Macerie e ancora macerie. In liquidazione coatta la Cesi, quasi la Fiat di Imola, che costruiva case. Stefano Zamagni, economista cattolico, è drastico: «Le coop devono smetterla di fare appartamenti. Bisogna cambiare strategia. E uomini. Oggi tanti manager coop arrivano dalle imprese capitalistiche. Errore. Perché sono abituati a massimizzare i profitti non i dividendi sociali. Ci sono state patologie e distorsioni ma il modello cooperativo è sanissimo. Lo dicono i premi Nobel».

**DUE MONDI** apparentemente lontani, Comunione e Liberazione e le cooperative rosse. A unirli, le carte dell'indagine sul 'Sistema', che hanno portato alle dimissioni del ministro Lupi, un altro capitolo che si chiude dell'avventura ciellina in politica. Negli stessi documenti spuntano le consulenze delle coop Cmc e Ccc all'ex dirigente del governo Ercole Incalza, dominus del giro di appalti.



**Nelle carte di Firenze rapporti tra Cmc e Incalza. Le grandi polemiche per la colata di Idice. Il modello non ha saputo rinnovarsi**



SCANDALI DALLA SANITÀ AGLI APPALTI

## Il rapido declino dei Formigoni boys



Antonio Rognoni

**Barbara Consarino**  
■ MILANO

**QUANDO** si dice la potenza evocativa dei numeri: era il 20 marzo 2014 e a Milano venne ammanettato l'ex dg di Infrastrutture Lombarde spa Antonio Rognoni. Potentissimo manager di quello che è stato per almeno vent'anni il blindato regno delle grandi Opere della Lombardia. È il giorno della perdita dell'innocenza di Expo, il primo di una lunga serie. Però al peggio non c'è mai fine: nell'ordinanza che porta in carcere Rognoni ci sono altri indagati, avvocati consulenti di Infrastrutture lombarde, e anche di quel ristretto numero di aziende (comprese le coop) che si sta aggiudicando gli appalti per il grande evento. Una cosa molto, molto imbarazzante.

Ma c'è qualcuno che il giorno di quell'arresto resta freddo e lungimirante ed è Giulio Burchi, manager di rango coinvolto nell'inchiesta fiorentina che annunciò così la notizia a un suo collaboratore: «Hanno arrestato Rognoni, quello dell'Expo e tutte quelle robe lì. ...ah! Non lo so me l'hanno detto adesso da Milano, c'è tutta Milano in subbuglio. Se hanno arrestato Rognoni ce n'è per tutti e arrivano fino ai piedi di Lupi... amico mio... Infrastrutture Lombarde e tutto quello che c'era dietro». E poco dopo ribadisce il concetto con un dirigente Anas: «Un'ora fa hanno arrestato Rognoni, quello di Infrastrutture Lombarde (...) gli hanno arrestato l'Ad, speriamo che non abbia freddo ai piedi neanche lui...freddo ai piedi l'avrà il ministro perché era un uomo di stretta osservanza di Lupi questo, eh? Ma è Comunione e Liberazione, proprio Doc».

**È FORSE** Burchi il primo a rendersi conto che sta arrivando, dopo vent'anni di governo della regione più ricca d'Italia, il primo forte segnale di declino dei ciellini lombardi. Una 'comunità' di gente preparata, motivata, un po' fondamentalista, ma anche molto sociale. Gente temuta, forse un po' ingenua in qualche modo. Si dice che alle ultime elezioni

politiche che videro la vittoria di Berlusconi, gli ex ragazzi di don Giussani fossero già con i bagagli in mano per andare a Roma, sicuri che allora Cav li avrebbe chiamati a compiti importanti. Cosa che Silvio si guardò bene dal fare, ammirato e insieme diffidente verso quel modo di fare falange di Formigoni e dei suoi. Ma nessuno pensava mai di poter veder cadere, in poco meno di due anni, quel gruppo che sembrava al meglio predestinato e, invece, finito sedotto dai simboli più effimeri del potere.

**IL PRIMO** a franare è Antonio Simone, fedelissimo di Formigoni, che finisce in carcere. Drammatica la lettera aperta di sua moglie all'allora governatore, dove l'accusa di ipocrisia è solo quella più leggera. Una spaccatura interna che lascia il segno. Si consuma per la prima volta lo strappo con la Curia, guidata da Angelo Scola. Formigoni finirà ben presto sotto il peso politico di processi che, seppur non conclusi con condanne, hanno mostrato l'altra faccia della medaglia della pur ottima e funzionante sanità lombarda. Un esempio per tutti le macerie della Clinica Maugeri di Pavia, 3.500 dipendenti in tutta Italia, 1.200 solo in Lombardia. L'istituzione conosciuta soprattutto per le riabilitazioni ha chiesto il concordato preventivo. I contributi versati dalla Regione non sono evidentemente più quelli di una volta e i numeri non tornano. Beffa finale, al processo c'è il rischio che la Regione Lombardia di oggi si costituisca parte civile. E se dovesse essere risarcita, i conti della ex gloriosa clinica andrebbero all'aria. Eppure quei ragazzi ormai cresciuti sembravano avviati a una marcia trionfale dopo la caduta di Berlusconi, prima con Mario Monti, poi con Enrico Letta e, infine, con Renzi. Ma la storia di Lupi si sa oggi com'è finita e anche quella del Celeste Formigoni che ha perso il suo impero milanese. Sempre per colpa di quel famoso doppio binario, «fate quel che dico, ma non fate quel che faccio» che non è un'opera pubblica, ma un *modus vivendi* che può portare alla rovina.

Il manager Giulio Burchi, indagato nell'inchiesta fiorentina, l'aveva capito un anno fa: la generazione di politici ciellini in Lombardia stava finendo